

Fidei donum

È con questa espressione latina che, a partire da un'enciclica di Papa Pio XII, con cui, nel 1957, le diocesi *“di antica tradizione cristiana”* erano invitate a farsi promotrici di aiuto missionario nei confronti della *“massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza”*, vengono definiti quei sacerdoti (e, successivamente, anche laici) inviati per un servizio temporaneo in diocesi con clero insufficiente per la missione di **“donare la fede”**.

Così si esprimeva Papa Pio XII:

*“Le incomparabili ricchezze che Dio depona nelle nostre anime con il dono della fede sono motivo di immensa gratitudine. [...] Essa è il dono per eccellenza [...]. **Che cosa offriremo al Signore in cambio di questo dono divino, oltre l'ossequio della mente, se non il nostro zelo per diffondere tra gli uomini lo splendore della divina verità? Lo spirito missionario, animato dal fuoco della carità, è in qualche modo la prima risposta della nostra gratitudine verso Dio, nel comunicare ai nostri fratelli la fede che noi abbiamo ricevuta.***

*Considerando da un lato le schiere innumerevoli dei Nostri figli che, soprattutto nei paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, venerabili fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa dell'espansione della chiesa nel mondo. Voglia Dio che in seguito al Nostro appello **lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli!**”.*

Il Concilio Vaticano II (1962-1965), chiarendo ancor meglio la **“natura missionaria”** della Chiesa e quindi, per ogni suo membro, il dovere di essere annunciatore e testimone del vangelo, in forza del battesimo, e ampliando l'orizzonte del ministero sacerdotale fino ad abbracciare il mondo intero, dà un impulso decisivo alla **“missionarietà”** delle Chiese locali. Il testo del documento rivolto ai sacerdoti (*Presbyterorum ordinis*) è di una chiarezza inequivocabile:

*“Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, «fino agli ultimi confini della terra» (At 1,8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli. Infatti il sacerdozio di Cristo, di cui i presbiteri sono resi realmente partecipi, si dirige necessariamente a tutti i popoli e a tutti i tempi, né può subire limite alcuno di stirpe, nazione o età. **Ricordino quindi i presbiteri che a essi incombe la sollecitudine di tutte le Chiese. Pertanto, i presbiteri di quelle diocesi, che hanno maggior abbondanza di vocazioni si mostrino disposti ad esercitare volentieri il proprio ministero, previo il consenso o l'invito del proprio ordinario, in quelle regioni, missioni o attività che soffrano di carenza di clero.**” (N. 10).*

Anche la nostra diocesi ne raccolse l'invito con le prime partenze di sacerdoti diocesani che raggiungono il Brasile (don Cesare Gardini, nel 1964) e l'Argentina (don Felice Milani, nel 1967). Il vescovo è Danio Bolognini che, pur essendo “Padre conciliare”, non si dimostra particolarmente toccato dalla sensibilità missionaria e dall'apertura ad altre chiese. Le partenze hanno dunque carattere *“volontaristico”*, senza nessun coinvolgimento da parte della diocesi. Seguiranno in quegli anni le partenze verso il Brasile di don Silvano Rossi (1968) e di don Attilio Berta (1971). Viene permesso a Carmelo Scampa, allora ancora seminarista, di completare la formazione teologica nel Seminario dell'America Latina (1967-1971), a Verona (che ha in quegli anni un boom di presenze provenienti da molte diocesi italiane), in vista di una sua successiva partenza.

Nel 1972, alla morte del vescovo Bolognini, succede alla guida pastorale della diocesi, il vescovo Giuseppe Amari, più disponibile alla nuova sensibilità conciliare e all'esempio di molte diocesi italiane ormai seriamente impegnate in questa gara di generosità.

5 i sacerdoti inviati in Brasile nel periodo del suo episcopato: don Mario Aldighieri (1973), don Carlo Ubbiali (1975), don Arnaldo Peternazzi (1975), don Sergio Foglia (1977), don Carmelo Scampa (1977).

Il vescovo Fiorino Tagliaferri (1978-1983) sarà il primo vescovo cremonese a visitare i suoi preti in missione.

Ma è al vescovo Enrico Assi (1983-1992) che va ascritto il merito della formulazione più precisa della **“missionarietà diocesana”**, la sua collocazione in un quadro pastorale d’insieme e la sua concretizzazione più coerente. Ne fa fede un documento, stilato nei primi anni del suo episcopato e intitolato **“La cooperazione della Chiesa di Cremona con le altre Chiese d’Italia e del mondo”** (1984).

Durante il suo episcopato vengono **“inviati con mandato diocesano”**: don Orlando Boccoli, in Argentina (1981), don Cesare Zaffanella in Argentina (1984), don Pierluigi Vei in Brasile (1985), don Ezio Bellini in Brasile (1986), don Francesco Nisoli in Brasile (1989), don Pierluigi Pizzamiglio in Bangladesh (1989) (*).

La riflessione della Chiesa Italiana sulle esperienze in atto fa emergere, in quegli stessi anni, la necessità di alcune puntualizzazioni che rendano più coerente e autentico il **“servizio di cooperazione fra le Chiese”**.

Se la presenza dei **“missionari fidei donum”** era vista agli inizi come un'estensione del lavoro della diocesi (erano comuni espressioni del tipo *“la tal diocesi ha una parrocchia in più, in Africa o in America Latina”*), stabilendo quindi una sorta di **“gemellaggio”** specifico in cui confluivano persone e donazioni, la riflessione degli anni ottanta (tenendo conto delle osservazioni dei sacerdoti direttamente coinvolti) ha portato a concepire le cose in maniera diversa: la missione dei *fidei donum* cominciò a essere considerata espressione della **collaborazione** missionaria tra due chiese, la chiesa *a quo* che invia i missionari e la chiesa *ad quem* che li riceve in una prospettiva di **servizio dato alla chiesa locale**, il cui vescovo ne dispone secondo le esigenze della pastorale della sua diocesi.

È questo il contesto e lo spirito con cui parte **don Francesco Nisoli nel 1989** (nelle sue *“memorie”* registra la sofferenza di una decisione che dovette subire ritardi e che ne mise a dura prova la solidità), anche lui inviato in Brasile, nella stessa diocesi dove già erano presenti da anni due altri sacerdoti cremonesi (don Carmelo Scampa e don Pierluigi Vei), quella di Tocantinópolis, nella punta nord dello Stato del Goiás dalla caratteristica forma a **“becco di pappagallo”**. Di questa diocesi era stato il primo vescovo un cremonese, appartenente alla Congregazione di don Orione, don Cornelio Chizzini. Dal 1981 la guidava un afro-brasiliano, una scelta coraggiosa (due soli i vescovi di **“colore”** in quegli anni) che voleva sfondare una seconda **“barriera del suono”**: dopo quella dei **“vescovi europei”**, quella dei **“vescovi bianchi”**!

La diocesi era caratterizzata da problematiche sociali di forte tensione: una regione povera e prevalentemente rurale, in cui il divario tra i pochi ricchi e i molti poveri era aggravato dalla presenza di due riserve indigene il cui territorio era contestato e aspramente disputato dai contadini **“senza terra”** che ne erano stati espulsi e dalla voracità di latifondisti (fazendeiros) che, affamati di sempre nuove estensioni per il loro bestiame, ne cacciavano i contadini che dalle loro piccole coltivazioni traevano il magro sostentamento per le loro famiglie. Nel 1986 anche un giovane prete locale, pe. Josimo Moraes Tavares, era stato ucciso, colpevole di essersi fatto voce di diritti e dignità calpestate.

Don Francesco, dopo un breve soggiorno nel Seminario minore di Tocantinópolis, di cui era rettore don Carmelo Scampa, per l’adattamento linguistico e climatico, viene mandato in una parrocchia allo sbando, Itaguatins, nella zona più conflittuale della diocesi (la stessa del prete ucciso) dove pure era presente, nella parrocchia vicina (30 Km di strada sterrata!) don Pierluigi. Nella stessa zona pastorale, prestavano il loro preziosissimo servizio pastorale, due suore francesi, tre suore tedesche (nella parrocchia di don Francesco) e due gesuiti. L’impronta di una chiesa impegnata nel sociale tanto quanto in una presenza capillare di sostegno nei piccoli agglomerati sparsi nell’immenso territorio (quasi metà Lombardia) richiedeva un grande investimento di formazione delle forze laicali, molta attenzione e coinvolgimento nelle situazioni vissute, molto affiatamento e collaborazione per cercare una sintonia di scelte e stili pastorali.

Nei dieci anni di permanenza in questa sua prima parrocchia brasiliana, don Francesco realizza un lavoro egregio, facendosi stimare e amare per la sua capacità di adattamento, di ascolto e di grande generosità.

Qualche problema di salute (a cui accenna anche nelle “memorie”) lo porta a valutare un cambio di esperienza pastorale, in un contesto meno impegnativo dal punto di vista fisico ma molto più complesso dal punto di vista pastorale, quello della periferia di una grande città, Goiania, capitale dello Stato di Goiás, distante solo 200 Km (a ovest) di Brasilia, dove arriva agli inizi del 1989. Nella stessa città, in anni anteriori, avevano prestato il loro servizio altri tre preti cremonesi (don Mario Aldighieri, don Sergio Foglia, don Felice Pinelli). Anche le Suore del Rifugio di Cremona vi erano presenti già da alcuni anni con attività educative rivolte alle famiglie più povere della periferia dove avevano scelte di vivere.

Gli vengono affidate delle comunità, alcune già strutturate, altre in fase di formazione, in conseguenza dell’afflusso costante di nuove famiglie in cerca di “fortuna” nella periferia della metropoli (già con più di un milione di abitanti a soli 60 anni dalla sua fondazione). Il vescovo di Goiania gli chiede anche un servizio pastorale nel carcere (esterno alla città, con più di mille carcerati in condizioni disumane, tali da rendere abbastanza frequenti episodi di violenza, anche con prese di ostaggi -a cui si allude anche nelle “memorie” di don Francesco). Il lavoro pastorale non lo spaventa anzi lo stimola a dare le risposte migliori e più adeguate a partire da una esperienza già consolidata di lavoro con la gente e di formazione degli agenti di pastorale. Ma la situazione della diocesi con una pastorale puntata più sui numeri che sulla qualità e sull’autenticità evangelica e soprattutto con un clero molto eterogeneo (massiccia la presenza di congregazioni religiose e di “stranieri”) e, quel che è peggio, con molte problematicità, lo perturba e lo angoschia: in diverse occasioni scriverà al vescovo, don Washington (passionista brasiliano), esprimendo con franchezza, il suo disappunto e le sue critiche (nelle “memorie” ne ricorderà quattro... e bastano a darne un’idea!). Il vescovo Carmelo Scampa, dal 2002 alla guida pastorale della diocesi di Sao Luis de Montes Belos (limitrofa con Goiania), gli chiede invece l’assistenza spirituale ai seminaristi del Seminario Maggiore, costruito a Goiania per facilitare la frequenza ai Corsi di Filosofia e Teologia dell’Università Cattolica della città. Proprio a partire dalle gravi lacune e deformazioni nel clero locale, di cui aveva sotto gli occhi le ben pesanti conseguenze, si dedica in questo servizio di formazione, con molta delicatezza ma senza lesinare, quando necessario, duri richiami e inviti all’autenticità e all’austerità della vita sacerdotale. Quell’ “*esperienza mistica*” (trinitaria) che ha illuminato di senso la sua vita sacerdotale e che gli fa rileggere tutta la sua vita in chiave di dono e di missione, è certamente il riferimento essenziale anche nella guida spirituale di quei giovani che, in seminario, devono scoprire se sono davvero chiamati da Dio in quel servizio alla Sua Chiesa e se hanno seriamente intenzione di assumerne tutte le esigenze.

È una grande e diversificata esperienza di vita quella che don Francesco porta nel bagaglio che lo riconduce alla sua diocesi di partenza, Cremona, al farvi ritorno, dopo quasi trent’anni, nel 2017. Vuole poterla offrire, nella condivisione di un servizio pastorale che non lo oberi più dal punto di vista “amministrativo” e che gli permetta invece di continuare, sia pur con modalità diverse, quell’ “atto di donazione di sé stesso” (“*agnello immolato*”, come non si stanca di ripetere nelle sue “memorie”) nel farsi strumento e testimone di comunione. Lo realizza nella parrocchia di Caravaggio, ultima del suo viaggio terreno. Torna alla “*casa del Padre*”, vittima di una pandemia che ha lasciato molte altre famiglie nel lutto, cosciente e felice che è quella la meta definitiva (ne fanno fede gli ultimi suoi appunti) anche se noi che lo abbiamo conosciuto e stimato (in Italia e in Brasile) avremmo voluto trattenerlo ancora un po’ con noi.

La fede che hai ricevuto come dono e che ti ha fatto essere “**dono**” (*fidei donum*) al servizio del vangelo possa, con questo tuo “*testamento spirituale*” arricchire e stimolare il nostro cammino di Chiesa, per una più generosa missionarietà e per una più coerente autenticità evangelica. Grazie, Francisco!

don Pedro

(*) NOTA – L’esperienza dei sacerdoti “*fidei donum*” è proseguita anche negli anni successivi, con destinazione Brasile, soprattutto, ma anche Africa (Togo), Albania e Kazakistan. Ma ci interessava qui solo tracciare la storia di una sensibilità diocesana all’apertura missionaria che don Francesco ha colto e ha fatto pienamente sua fino a vederla realizzata nell’invio in Brasile.